

Appunti dalla XII Assemblea nazionale dei Banche di Solidarietà
con Julián Carrón
Milano, 15 dicembre 2018

Andrea Franchi (detto “Branco”). Benvenuti tutti alla XII Assemblea nazionale dei Banche di Solidarietà. Saluto voi e le persone che ci seguono in video-collegamento da cinquanta città. Ringrazio fin dall’inizio don Julián, che è qui con noi per aiutarci a guardare fino in fondo l’esperienza che facciamo attraverso il gesto della caritativa che contraddistingue l’esperienza dei Banche. Come avete saputo, in questi mesi ci siamo dati come lavoro il paragonare tra la nostra esperienza il testo del dialogo che Julián ha avuto con i ragazzi del CLU e che è stato pubblicato su *Tracce* di maggio, per continuare un cammino. In particolare, in questa brevissima introduzione voglio sottolineare quando, in quel dialogo, Julián diceva che nel gesto che facciamo c’è molto di più di quello che vediamo. L’ho avuto ben presente qualche settimana fa, incontrando una ragazza che mi diceva: «Io porto il pacco; l’altro giorno ho preso appuntamento con una famiglia nuova; sono andata, sono scesa dalla macchina un po’ di corsa perché stava iniziando a piovere, ho cominciato a citofonare, l’acqua aumentava, ma nessuno apriva. Pensavo: “Ma come? Ti ho chiamato un quarto d’ora fa, mi hai detto: “Sono in casa, vieni!””. Finché, mentre l’acqua continuava a venire giù più forte, mi risponde: “Sì, sì, adesso ti mando mia figlia ad aprirti” e io: “Ma non potevi schiacciare tu il citofono, ché io sono qui e mi sto bagnando?”. Dopo altri cinque minuti finalmente arriva la figlia e dice: “Sai, ero in bagno”. Sono tornata a casa un po’ arrabbiata: “Ma come? Con tutto quello che faccio, sono tornata fradicia e un po’ arrabbiata”. Allora io le ho domandato: «Quindi è finita così? È stata una giornata da dimenticare?». «No. Sono tornata a casa arrabbiata, piena di domande, ma a un certo punto ho iniziato a fare Scuola di comunità». E io: «Come la pillolina per mandare giù il boccone amaro?». Lei mi ha risposto: «No, come l’unica possibilità che avevo, che mi è venuta in mente in quel pomeriggio, per guardare fino in fondo quel fatto e non ridurlo solo alla pioggia, all’arrabbiatura perché una ci ha messo un quarto d’ora per aprirmi la porta». Questo mi ha colpito, perché è ciò che c’è dentro l’esperienza che proponiamo con questo gesto. Anche i canti che abbiamo appena ascoltato non sono stati pescati a caso: «Ritornare bambini e ricordare... / E ricordare che tutto è dato» (C. Chieffo-M. Neri, «Amare ancora», *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 213) è lo scopo del gesto di caritativa, cioè ricordare quale bisogno hai e Chi nella vita ti ha detto: «Sono Io la risposta». Oppure: «Tu ti affanni per mille cose, mentre una sola è quella, / è quella che vale» (C. Chieffo, «Marta, Marta», *Canti*, cit., pp. 251-252); in tutto quello che facciamo, su cosa ci appoggiamo? Che cosa vale rispetto al bisogno che abbiamo? Se un gesto di caritativa non aiuta a fare questo lavoro, a che cosa serve? Iniziamo subito a raccontarci l’esperienza che viviamo; con l’aiuto di Julián, cerchiamo di andarci fino in fondo.

Per anni un’amica mi ha ripetutamente invitata a partecipare all’esperienza dei Banche di Solidarietà. Per anni ho sempre detto di no, certa di non aver bisogno di fare quelle cose per vivere. Non sapevo ancora che me la stavo raccontando, indossavo la mia bella maschera ed ero pure credibile, ma quello non era vivere, era sopravvivere. Poi, il 10 maggio 2014, al culmine di una crisi personale che mi faceva sentire come strappata in due e dalla quale non vedevo via d’uscita, ricordandomi delle parole di un amico sacerdote – «durante i matrimoni piovono grazie per gli sposi, ma anche per chi vi partecipa» –, sono andata al matrimonio di un’amica del movimento (una delle poche - di quella gente - che mi piaceva perché non era la classica ciellina) con le braccia aperte, con la certezza che non sarei andata via da lì senza portarmi a casa la mia grazia, e così è stato. Verso la fine della giornata, facendo due chiacchiere con uno degli invitati, che per dirla tutta non mi stava troppo simpatico, a un tratto non ho potuto non riconoscere che aveva una luce negli occhi che mi faceva desiderare di averla anche io e, quindi, di guardare dove guardava lui, certa che lì avrei trovato un bene per me. In quello sguardo ho come colto lo sguardo di un Altro che mi veniva incontro e si riannunciava a me, ecco la mia grazia. Anche se con un po’ di fatica, è iniziato

l'attaccamento a quell'amico, agli amici della comunità di CL della mia città e la frequentazione del Banco di Solidarietà. All'inizio era perché volevo stare con chi mi rendeva sempre presente quella Speranza. Poco a poco, ho visto che stare lì in questo modo generava qualche piccolo cambiamento. Per indole tendo sempre a fare tutto da me, realizzando le cose come le ho in mente io, perciò stare lì e fare quello che mi veniva detto di fare, senza metterci la mia super organizzazione, non mi sembrava possibile. Senza fare pensieri troppo profondi sapevo che non ero lì per me, ma per gli altri, perciò stavo al mio posto e sbuffavo in silenzio anche quando le signore che venivano ad aiutare mi intralciavano il percorso o mettevano in disordine le scatole super organizzate che stavo preparando io. Quei sabati iniziavano a essere occasioni a cui non volevo mancare, tanto che non prendevo altri impegni e invitavo anche altri amici a parteciparvi. Mancava però qualcosa, non era vero che non ero lì per me. Nell'ultima cena dei Banchi, una persona ha parlato dell'unitarietà della caritativa con la vita. Ebbene, su questo ero davvero messa male. Infatti all'inizio di quest'anno è emersa prepotentemente una cosa che mi portavo dietro da parecchio tempo, ma che mettevo a tacere: il mio lavoro iniziava a pesarmi, non per i problemi che dovevo affrontare, ma perché non mi bastava, pativo la mancanza di occasioni per vivere dei rapporti, al punto che facevo fatica anche ad alzarmi dal letto, non ne valeva la pena. Un giorno, però, iniziano ad accadere alcune cose. Il giudice tutelare del tribunale mi chiama per chiedermi se volevo rinnovare la disponibilità a fare da tutore per i minori stranieri non accompagnati, avvisandomi però che la competenza da lì a poco sarebbe passata al Tribunale per i minorenni di una città vicina. Vedendo la cosa come una scocciatura in più, decido di tirarmi fuori; tuttavia, per non fare brutta figura col Giudice, prendo tempo sino al giorno dopo, in modo che il mio sembrasse un no meditato. Ovviamente, me ne dimentico e il giudice, con una delicatezza estrema, mi manda un messaggio chiedendomi di farle sapere. Inizio ringraziandola per la bella proposta, ma le scrivo che in quel periodo non mi era proprio possibile prendermi questo impegno. Per ben quattro volte cancello il messaggio, perché non era mai quello giusto (certo, perché non era vero), e tra un tentativo e l'altro inizia a insinuarsi in me la frase sentita in occasione delle elezioni: «Stiamo a guardare dalla finestra?». Diventava così insistente che al quarto messaggio cancellato scrivo: «Ok, va bene, rinnovo la disponibilità». Che colpo quando il giudice, per ringraziarmi, mi dice: «Sa, avvocato, quando diciamo di sì a questi è a Gesù che diciamo di sì». Aveva ragione lei, ma io quella coscienza non l'avevo. Dopo qualche giorno c'è il Donacibo, mentre sono in una classe delle medie, nel far capire ai ragazzi perché portiamo i pacchi a casa delle persone invece che farle venire direttamente in sede a ritirarli, facevo loro delle domande esemplificative, in particolare mi sono rivolta a un ragazzo straniero, seduto al primo banco, che mi guardava con due occhi molto curiosi, attirando la mia curiosità. Gli facevo domande del tipo: «Ma per te sarebbe lo stesso venire a scuola e imparare senza incontrare i tuoi compagni rispetto al venire qui e imparare potendoli incontrare e conoscere?». Rispondeva: «È uguale, non c'è differenza tra un modo o un altro». Che strano, pensavo, forse non capisce l'esempio, forse mi prende in giro perché sono una donna e non mi dà credito, o forse per lui è davvero così, e se è così, come mai? Uscita da lì, racconto ai miei amici di quell'incontro che mi aveva colpita. Dopo qualche giorno, al pomeriggio ricevo una convocazione dal Tribunale per il giorno seguente, perché mi era stata assegnata la tutela di un ragazzo. Le cose partono male, mi dico, potevano anche avvisarmi prima o chiedermi se mi andava bene; premetto che non avevo alcun impedimento a esserci nell'orario e nel giorno indicatomi, ma mi dava fastidio che mi avessero convocata in quel modo, mi sembrava irrispettoso non rispondendo ai tempi e ai modi che avevo in mente io. Ad ogni modo, ci vado; arrivo e trovo sul pianerottolo il ragazzino incontrato in occasione del Donacibo; appena l'ho visto mi è esplosa una letizia incontenibile, ho subito pensato tra me e me: «Dio, ma chi sei Tu che, nonostante me e le mie misere posizioni di partenza, mi regali una cosa così bella? Anche a pensarla nel modo migliore, non me la sarei mai potuta dare da me stessa». Gli sono andata incontro con questa felicità, dicendogli: «Ma tu sei il ragazzo del Donacibo, che bello!». Lui, sorridendo, dice che si ricordava di me. Il giudice e il suo educatore ci guardavano scioccati: «Ma vi conoscete?». Allora abbiamo raccontato del nostro incontro. Il colloquio con il giudice diventa molto informale, per

spiegargli il mio ruolo, da qui sino al compimento dei suoi 18 anni, dice al ragazzo che qui in Italia sono un po' come la sua mamma e il suo papà. Lui mi lancia un'occhiata poco convinto, allora gli dico: «Allora facciamo come se fossi una zia», e tutti a ridere! Il mio lavoro tanto mal sopportato mi permetteva comunque di potermi organizzare per partecipare a esperienze come il Donacibo, e inoltre era anch'esso un luogo in cui poter incontrare Qualcuno. Il giorno del compleanno del ragazzo sono stata invitata presso la comunità in cui vive, dove è successa una cosa per me importante: appena hanno capito che ero lì per uno di loro, gli altri ragazzi hanno iniziato a chiedersi: «Ma perché i nostri tutori non vengono al nostro compleanno?». A un certo punto, per attirare la mia attenzione, hanno iniziato a fare baldoria e ad alzare i toni. Gli educatori erano dispiaciuti e si scusavano con me per quella che, per loro, era una mancanza di rispetto nei confronti di un'ospite. Per me invece è stato altro. In loro vedevo solo occhi che chiedevano: «Guarda me, guarda me!». In quel momento mi sono sorpresa commossa, perché ho visto in loro lo stesso desiderio e lo stesso grido che ho io: «Guarda me!», e ho avuto coscienza del mio vero bisogno. A un tratto, mi sono sorpresa di nuovo a rivolgermi a Dio con questa domanda: «Ma davvero Tu scegli di manifestarTi a me così, attraverso un gruppo di ragazzini, per giunta musulmani? Ne hai di fantasia! Tutto questo è vero? Non sono in preda a un sentimentalismo dato dalla situazione?». Il giorno dopo si partiva per il pellegrinaggio Macerata-Loreto; arrivati allo stadio, nel sentire la testimonianza di due ragazzi stranieri, dico: «Tu rispondi proprio alle mie domande? Allora è tutto vero!». Tanti sono i rapporti nati da questo incontro; adesso i ragazzi a cui faccio da tutore sono due, ci vediamo spesso, e vengono anche a darci una mano al Banco di Solidarietà, quando mi trovo con i miei amici e li invito, vengono, anche solo per stare con noi. Il nostro rapporto non è istituzionale, ma è una amicizia. Senza quasi che me ne accorgessi l'esperienza del Banco si è estesa, sino a coprire tutti gli ambiti della mia vita, attraverso di essa ho scoperto qual è il mio bisogno e che posso rivolgermi a Dio con questo Tu. E questo mi fa essere libera, pur con tutti i miei limiti, e lascia sempre aperta in me la domanda: «Davanti alle cose che accadono, voglio affermare me stessa o voglio scoprire quello che il Mistero ha da darmi e farlo fiorire?».

Julián Carrón. Buongiorno a tutti. Che cosa vuol dire per te renderti conto del tuo vero bisogno? Che cosa introduce nella tua vita? Questo è lo scopo della caritativa. E perché è così decisivo? Don Giussani ce l'ha ha proposta come un gesto educativo prima di tutto per noi, non soltanto per rispondere al bisogno degli altri, ma per noi, senza ridurre il gesto che facciamo a volontariato. Perché ti sembra così cruciale questa insistenza di don Giussani? Come percepisci un guadagno per la tua vita?

Non è niente di quello che mi attendevo, nel viverlo scopro che è qualcosa che mai avrei potuto immaginare, perché trovo una corrispondenza, una libertà, per cui posso essere me stessa con tutta la mia umanità. Scopro di vivere molto ridotta rispetto all'esperienza, e proprio perché colgo la presenza di un Altro me ne accorgo. Se ci sono io è perché c'è un Altro, se no non riuscirei a vedermi in questa maniera. Io non mi sono mai guardata così.

Se si vede così – non è scontato vedersi così, tanto noi ci riduciamo –, che lei faccia questo collegamento: «Se io mi vedo così, è per la presenza di un Altro», nessun tipo di volontariato lo riesce a ottenere. Cogliere la presenza di Cristo nel fatto di riconoscere il bisogno è quello che ci siamo detti tante volte: che cosa è venuto a fare Cristo? A risvegliare il senso religioso, cioè la consapevolezza della natura del bisogno e quindi a metterci nelle condizioni giuste per vivere. Senza questa coscienza di sé, tutto si confonde. Scoprire, sorprendere in quello che viviamo la presenza di Cristo, questo è il superamento del dualismo: Cristo da una parte e il mio bisogno da un'altra; il caos da un'altra parte, la vita da un'altra. Io Lo sorprendo vivendo. Ma a questa consapevolezza noi arriviamo solo attraverso quello che ha raccontato lei: sorprendendo all'inizio uno sguardo che desiderava per sé, non ha potuto fare altro che cercare di frequentare quella persona perché non voleva perdere quello che aveva intravisto. Frequentandola, si è trovata dentro un cambiamento, ha cominciato a ridestarsi in lei una speranza per il vivere, e tutto il resto è stato uno sviluppo di questo. Se fossimo veramente consapevoli

di tutto quello che appare nell'esperienza che facciamo, per poter dire così di ogni cosa occorre, carissimi – non come una frase vuota, non come un ricordo di un passato, non come qualcosa che abbiamo imparato astrattamente –, occorre che il Verbo si sia fatto carne e abiti in mezzo a noi. L'incarnazione non è un fatto del passato per cui adesso noi continuiamo semplicemente a vivere con una certa eticità, facendo un po' i bravi! Ci perderemmo il meglio, perché con questo non rispondiamo al bisogno. Come è possibile scoprire il vero bisogno? Hai fatto qualche tentativo per rispondere? Puoi essere grata di scoprire il tuo bisogno sconfinato? Perché?

Perché cambia tutto. Rimane tutto così aperto che ci sono infinite possibilità...

Sì, ma tanti hanno bisogno eppure non lo percepiscono così; per loro essere bisognosi è una croce, essere bisognosi è un peso; essere bisognosi è una condanna per la stragrande maggioranza. Cerchiamo di capire perché noi possiamo fare esperienza del bisogno e nello stesso tempo non sentirlo come una condanna, come invece lo percepiscono tutti. Altrimenti usiamo le parole senza renderci conto del loro significato. Noi le usiamo proprio per l'esperienza che facciamo e non per chissà quale tipo di ragionamento astratto. Dall'esperienza stessa sorge, sorge, sorge una modalità di vivere che mi consente di essere consapevole del bisogno e di non vivere dimenticandomi di me, riducendomi, cancellando il mio io, ma di vivere con tutta la consapevolezza di me. Perché? Io posso abbracciare il mio bisogno perché c'è un Altro. Allora dico: «Benedetto bisogno!», che mi consente di non accontentarmi. Perché tutto quello di cui mi posso accontentare è insufficiente per rispondere al mio bisogno. Il riconoscimento del mio bisogno mi rende assolutamente grato a Cristo: meno male che ci sei, Cristo, perché senza di Te il riconoscimento del bisogno sarebbe una condanna. Allora, chi salva veramente l'io nella sua grandezza, senza ridurlo come facciamo di solito? Solo Uno presente. «Vivente è un presente» (L. Giussani, «Vivente è un presente!», suppl. *Tracce*, n.9/2018, p. 8). Solo Uno presente rende possibile questa esperienza. Questa è l'origine di ciò che dicevi, e questa è la speranza che c'è in noi. Non capiamo la Scuola di comunità girando la testa da un'altra parte, non capiamo la Giornata d'inizio anno facendo riflessioni astruse che non inchiodano più nessuno, nemmeno noi. Scuola di comunità e Inizio anno ci prendono tutti per l'esperienza che facciamo, solo dall'interno di questa esperienza da cui non si torna indietro. Qui succede qualcosa, perciò dobbiamo stare sul pezzo! Grazie.

La Colletta Alimentare del 24 novembre è stata per me un'occasione importante per misurarmi su come vivo il gesto della caritativa portando il pacco. Mentre decidevo quale disponibilità dare per i turni, mi è uscita una domanda: «Se il gesto della Colletta lo desidero così tanto per me, dal momento che mi educa, perché non potrebbe essere così anche per le famiglie che incontro in caritativa?». Allora ho voluto provare, ho telefonato a tre famiglie del nostro Banco di Solidarietà, con le quali avevo avuto rapporti in passato. Le ho invitate a fare la Colletta con me, per qualche ora. Con un ultimo rigurgito di scetticismo, sempre duro a morire, aspettavo la risposta e, con mia grande sorpresa, le persone hanno accettato con entusiasmo, anche se hanno avuto grandi problemi nel recente passato e ancora oggi vivono molte difficoltà. Durante il turno li ho fatti conoscere tra loro e ho visto che subito è nata una familiarità semplice, si sono interessati del problema di uno di loro, senza lavoro e in uno stato di forte depressione, e stanno cercando di aiutarlo a risolvere almeno il problema del lavoro. Dopo l'esperienza molto bella con loro, non posso più fare a meno di domandarmi come guardo le persone che incontro portando il pacco. Mi sono venute alla mente tante occasioni in cui è prevalso un senso di rassegnazione di fronte al bisogno, oppure di disagio, che si traduce spesso nell'accontentarsi di parlare del più e del meno, e nell'evitare di parlare con loro del mio bisogno e del mio desiderio di felicità. È un disagio che rischia di arrivare fino alla vergogna e all'incredulità che Gesù possa conquistare il cuore di ogni persona, e che comunque è Lui che costruisce. Ma ciò che ho sperimentato in occasione della Colletta con le persone che ho invitato mi riporta continuamente al punto vero. Cioè, che io riesco a proporre agli altri solo ciò che io desidero veramente, e che è vero per me.

Così ci rendiamo conto che in questo momento, nel quale vediamo crollare tutto, niente – ma proprio

niente – impedisce di ricominciare, perfino alle famiglie a cui porta il pacco. Noi non proponiamo un non so quale discorso o un’astrazione, ma una vita, come abbiamo studiato nella Scuola di comunità: «La Chiesa è una vita»; li invitiamo a partecipare a questa vita: «Volete venire a fare con noi la Colletta?», fate loro una proposta di coinvolgimento con ciò in cui siamo coinvolti noi. Vi ricordate la Giornata d’inizio anno o l’avete già cancellata dalla memoria? «L’annuncio [...] è una presenza carica di significato, [...] che coinvolge in quel significato la persona che quel significato porta» («Vivente è un presente!», suppl. a *Tracce*, n. 9/2018, p. 10). Una proposta è piena di significato quando coinvolge la persona stessa che lo porta, e così ci sorprendiamo che in questo momento, in questa società “liquida”, dove tutti se ne fregano di tutto, la gente aderisca con entusiasmo a una proposta che facciamo. E noi dobbiamo vederlo, questa è la carità del Mistero verso di noi, perché tante volte non ci crediamo! «Come è possibile adesso?»; ci assale la paura: «Come è possibile?». E invece vedete che è possibile. Vedete che è possibile ricominciare, come agli inizi del cristianesimo. Ricominciare senza appoggiarsi sulla «cristianità», cioè su delle forme che non sono in grado di sostenerci, ma poggiati solo sull’avvenimento di Cristo, sul cristianesimo come vita. Così possiamo reimparare quello che pensavamo di sapere, perché siamo noi i primi a essere sorpresi. Perché dobbiamo fare questo? Per noi! Il Papa ce lo dice: ci conviene uscire dal guscio, perché solo se usciamo possiamo vedere che è possibile. Chi sta chiuso in casa al caldo del camino non lo può vedere! Non lo può capire. Meno male che non c’è più il calduccio di un ambiente protetto! Perché così possiamo vedere che continua a succedere, perché Cristo – anche se noi pensiamo il contrario – non è sparito, non è che se ne è andato, non è sconfitto dalle nostre sconfitte, ma è presente. Finalmente possiamo non confonderLo con nessuna delle cose con cui spesso Lo abbiamo identificato tante volte. Sarà questo a salvare la nostra fede. Altrimenti, come è successo a tanti, pur facendo tante cose, la fede ci interesserà sempre di meno, fino al punto da non interessarci più. Io posso proporre solo ciò che è fondamentale per me, e proponendolo mi rendo conto che il Signore me lo ridona cento volte tanto!

Volevo raccontare cosa mi è accaduto andando a portare il pacco a una famiglia un po’ particolare. Un pomeriggio sono andato a trovarli. Scendendo, vengo fermato da una pattuglia dei Carabinieri in un parcheggio tra due case popolari, dove noi portiamo il pacco a tante famiglie, così dopo pochi secondi si è formata una platea di persone che dai balconi urlava: «Lasciatelo stare, è una brava persona, coi suoi amici ci aiutano!». Ovviamente, durante la perquisizione non trovano niente e mi lasciano andare. Io vado a casa arrabbiatissimo, ma mi son detto che volevo andare al fondo di quanto successo. Riesco a ottenere un incontro con un funzionario. Vado e mi dice che era stato lui a ordinare la perquisizione, perché la donna a cui portavo il pacco era agli arresti domiciliari, per cui io non sarei potuto andare a casa loro e inoltre parcheggiavo dove alcuni delinquenti della zona si ritrovavano. Allora gli chiedo se devo smettere di andare e lui mi risponde: «Loro hanno bisogno di te. Adesso sappiamo chi sei e cosa fai; fino a che non scadono gli arresti domiciliari vai a trovarli e lascia il pacco fuori dalla porta, poi potrai entrare liberamente». Uscito dal colloquio, c’era qualcosa che non tornava, avevo paura e ho deciso di non portare più il pacco. Per tre mesi non sono più andato; finché la donna – che non era più agli arresti domiciliari – mi telefona, ma io non rispondo. Insiste anche il giorno dopo e io continuo a non rispondere. Il terzo giorno mi ero preparato la giustificazione; rispondo e lei mi dice: «Ciao, perché non vieni più? Non mi vuoi più bene?». Mi ha steso, perché mi ha costretto a fare i conti con la mia storia, con quello che mi è capitato nella vita. Cosa mi è capitato? Io a 16 anni ho smesso di andare a scuola perché la realtà mi faceva troppa paura. Mi faceva paura essere giudicato. Per i miei genitori ero un fallito perché non andavo più a scuola, loro facevano il paragone coi miei amici che ovviamente continuavano gli studi. E che cosa mi è capitato? Ho incontrato un uomo che mi ha abbracciato, che mi ha voluto bene così com’ero; con lui io andavo bene così com’ero, tutto. Allora dentro di me mi sono detto: «Ma io sono meglio di questa donna?». È evidente che la risposta è stata: «No». Ho incontrato uno che mi ha cambiato letteralmente la vita, da quell’incontro ho conosciuto il movimento e dopo 18 anni io, che ero

spaventato dalla realtà, che non facevo un passo per la paura, mi ritrovo lieto e senza paura. Io lavoro il marmo e la mattina quando mi sveglio sono contento di andare a lavorare, anche se il mio lavoro è molto faticoso e difficile, ma sono contento. Sono arrivato ad avere una famiglia con due figli; a tutti voi può sembrare una cosa scontata, ma per me e i miei amici no, perché non siamo nati in famiglie del movimento, abbiamo famiglie disperate, la maggior parte sono separate e chi non lo è vive il matrimonio come una tomba. La cosa grande qual è? È stata la mia bravura a farmi sposare? No, il Buon Dio mi ha messo davanti delle famiglie contente, uomini che si godevano il rapporto con la moglie e con i figli. È per questo che per me diventa interessante il gesto di caritativa, perché rimette costantemente al centro il fatto che io ho bisogno solamente di Gesù per vivere. Gesù vivo. Gesù per me ha dei volti ben precisi, attraverso i quali l'ho incontrato. Il gesto della caritativa diventa interessante per me perché mi mette davanti questo mio bisogno: io ho bisogno di Lui.

Vedete? Il Mistero può usare di qualsiasi cosa – come è capitato a lui –. E lui deve riandare a tutta la sua storia per rendersi veramente conto, nel presente, di cosa gli è capitato; si domanda perché il Mistero consente queste cose e che senso hanno. Va a fare un “gesto” e poi permette che lo perquisiscano. Perché? Perché Dio non ci risparmia niente? Perché ci conviene che non ce lo risparmi, come vedete! È come se attraverso tutte queste cose dicesse: «Ma non ti rendi conto che tutto quello che ti accade, tutto quello che Io permetto che succeda è per te? Perché non diventi un abito vecchio l'origine, perché non ti dimentichi di quello che ti è capitato». In questo modo te lo ridona adesso, nel presente, con tutto lo stupore dell'inizio, meglio ancora, con una consapevolezza maggiore dello stupore dell'inizio, per evitare che la fede diventi un formalismo, riducendosi a «cristianità» (come diceva don Giussani nella Giornata d'inizio anno), e il cristianesimo riaccada in noi. Allora uno impara, ma non in astratto; gli interessa la caritativa per rendersi conto del bisogno che ha di Gesù; perché senza Gesù saremmo i più disgraziati tra gli uomini. Ma non un Gesù come qualcosa di appiccicato dall'esterno o come uno tra i tanti nel pantheon degli dei. Gesù con un volto preciso: Lui, il Figlio di Dio, nato da una donna a Betlemme. Lui è la chiave che rende la vita «vita», per cui il nostro amico può alzarsi contento di andare a lavorare il marmo. Questa è la novità cristiana! E nessuna situazione, nessun caos, nessuna società liquida, nessun crollo può impedire che accada adesso. Di che cosa abbiamo paura? Perché ci spaventiamo? Nessuno supera lo spavento o la paura con dei pensieri. Ciò che toglie la paura è vederLo all'opera. Allora tutto diventa occasione per una gratitudine, perché Dio ha avuto pietà di noi; come diceva don Giussani: «Grazie che Ti sei fatto vedere e Ti sei seduto qui» (*L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, p. 153).

Sono ormai vent'anni che partecipo con dedizione ed entusiasmo a tutte le edizioni della Colletta Alimentare e poi alle attività del nostro Banco di Solidarietà e al Donacibo nelle scuole. Questa è l'esperienza attraverso cui il Mistero mi ha preso e mi fa essere qui ora e mi porta a condividere pienamente quanto hai detto agli universitari: «Una cosa è semplicemente rispondere a una urgenza, a un bisogno, un'altra cosa è scoprire la natura del bisogno e chi può rispondervi. Uno può dire: “Vado lì, faccio qualcosa per gli altri”. È una cosa buona, per carità, ma la questione è capire qual è il bisogno dell'altro, scoprire la natura del bisogno» (J. Carrón, «Così la vita può fiorire», Tracce, n. 5/2018, p. 24). In realtà, prima di capire quale sia il bisogno dell'altro, ho compreso meglio qual è il mio. Infatti, la prima volta che ho partecipato alla Colletta ero mosso principalmente dal desiderio di fare una buona azione aiutando delle persone in difficoltà, cioè esattamente come dicevi tu: «Vado lì, faccio qualcosa per gli altri»...

È una cosa buona, per carità! Sempre meglio che fare del male. Ma è niente rispetto a un gesto di caritativa. E noi perderemmo tutto quello che abbiamo ascoltato questa mattina, se lo riducemmo a «fare qualcosa per gli altri». Occorre essere chiari: non dico che il volontariato sia una cosa sbagliata, ma che è niente rispetto al bisogno. Pensate a che cosa può diventare un gesto di carità se è vissuto con la coscienza a cui ci ha introdotti don Giussani; invece di svegliarsi e andare a lavorare arrabbiati ci si alza contenti.

Appena iniziato il turno, ricordo che sono rimasto affascinato dall'ordine e dall'attenzione posta in tutti i particolari e più in generale dalla bellezza del gesto. Mi colpisce molto questo, perché il Signore, che mi conosce bene, sa che a me piace «fare» e quindi sa bene come attirarmi a Sé. Poi questa ragione iniziale è stata ampiamente superata da altre molto più profonde, e questo mi fa guardare con simpatia gli amici che inizialmente partecipano a un gesto o che più in generale fanno qualcosa per motivi marginali, perché attraverso quella fessura passa il Mistero, come è accaduto a me. E così mi sono coinvolto sempre di più nelle varie attività promosse dal Banco Alimentare e dal nostro Banco di Solidarietà, ma dopo qualche anno ho iniziato a sentire una mancanza, un disagio che inizialmente aveva un'origine non chiara: avevo ormai il ruolo di responsabile di un grande supermercato, aiutavamo sempre più famiglie con il Banco, confezionavamo sempre più pacchi, ma tutto questo iniziava a non bastarmi più, pur non essendomi chiaro cosa mancasse. Ed ecco che un amico mi propose di partecipare a una cena dei Banchi, dove ho incontrato Branco, che mi ha aiutato (e mi aiuta ancora) a scoprire Chi risponde veramente al mio desiderio. Nel tempo si è chiarito che la risposta al mio desiderio non consiste in ciò che faccio, ma nel riconoscimento di un amore infinito, gratuito e totalmente immeritato, di cui sono oggetto, e che supera ogni mia immaginazione. Di lì a poco mi «imbucai», è proprio il caso di dirlo, in una vacanza; ricordo come fosse ieri che, appena arrivati, c'era ad aspettarci un mio carissimo amico, che accolse con un abbraccio indimenticabile me e mia moglie: era come se, anzi mi correggo, era Cristo che mi abbracciava dicendomi: «Ti stavo aspettando!». Questi sono stati i primi passi del mio cammino di conversione, che è ben lungi dall'essere concluso e che mi sto godendo tantissimo. Così, riflettendo su questi anni, ho verificato e compreso che il mio cuore anela all'infinito, ma anche che questo desiderio è inscritto nel cuore di ogni uomo, di ogni singolo uomo. Ho visto però che spesso le persone non hanno coscienza di questo e che quindi questo desiderio di infinito si manifesta in modo confuso, contraddittorio, parziale, come il fragoroso raglio d'asino di Pinocchio verso il termine della sua vicenda. Ma partendo dal fatto che tutti abbiamo questo desiderio, e grato dell'amore gratuito di cui continuo a essere immeritatamente oggetto, diventa più semplice guardare con tenerezza le persone anche quando, nel tentativo di rispondere alle esigenze del loro cuore, si comportano in modo poco ragionevole, per non dire contraddittorio, fastidioso o apertamente spiacevole. Sono educato a questo sguardo in modo particolare quando porto il pacco alle mie famiglie, non – come ci diciamo spesso – perché se lo meritino, ma semplicemente perché ne hanno bisogno. Così, dopo averne fatto esperienza, vengo educato a guardare una persona per il valore infinito che ha in sé e non per l'esito delle sue azioni. Questo, oltre a permettere di entrare immediatamente in rapporto con la famiglia, che non si sente giudicata secondo i cinici criteri che usa il «mondo» – per cui una persona è importante in funzione del ruolo che ricopre –, consente di fare esperienza di un rapporto più vero, bello e intenso con la realtà, contrassegnato dalla letizia e da un grande senso di libertà. Un rapporto in cui nulla basta, ma tutto assume un valore straordinario per il rimando che provoca e consente di stare di fronte a circostanze a volte drammatiche con serena certezza. Concludo raccontando alcuni fatti accaduti nell'ultimo periodo intensissimo, che penso siano particolarmente significativi. Il primo riguarda il nostro Banco. Il 7 dicembre abbiamo organizzato la cena di Natale con le nostre famiglie. Potevamo organizzarla all'oratorio (a me sarebbe anche andato benissimo), ma ci ha attraversato un'idea inizialmente folle: perché non la organizziamo in uno dei ristoranti più belli della città? Le nostre famiglie non vanno mai al ristorante e poter offrire loro una cena in un posto così sarebbe stato davvero un bel regalo. Ci muoveva anche un altro desiderio, più profondo, cioè che immersi nella bellezza potessero e potessimo intravedere Chi ce la stava donando. Era una di quelle idee talmente incredibili che non poteva essere che Sua. E così, senza saper bene come fare, siamo andati dall'albergatore; di fronte alla nostra richiesta, l'ha accolta con grande entusiasmo e ha coinvolto i suoi fornitori per venirci incontro il più possibile e rendere concreta questa idea così incredibile. Il giorno della cena la sala era preparata benissimo e il personale ci ha accolti e ospitati con una gentilezza davvero squisita. Un nostro grande amico ha fatto una testimonianza semplice e meravigliosa; durante la serata ci sono stati i bellissimi canti di un coro. Insomma, come si dice: «A

Lui piace fare le cose da Dio!». D'altra parte, la caritativa non si esaurisce nei gesti sopra elencati, ma incide profondamente nel modo in cui vivo anche tutte le altre circostanze. Ad esempio, sul lavoro è accaduto che un collaboratore cui avevo dato un aumento (sono titolare di un'azienda), dopo alcuni giorni mi scrivesse una mail in cui, sulla base della sua analisi, ritenesse di aver diritto a un aumento di maggiore entità. Concludeva la mail dicendo che, se non avessi provveduto in tal senso entro un paio di settimane, si sarebbe dimesso. Non nascondo che inizialmente ho avuto la tentazione di rispondergli in modo reattivo, ma il mio cuore non era tranquillo, desiderava molto di più e così dopo un paio di giorni ha prevalso il desiderio e la curiosità di stare di fronte a questa provocazione in modo originale, curioso di scoprire di più ciò che il Mistero aveva già scritto in questa circostanza. Perciò non mi sono limitato a rispondere alla mail, ma ho voluto e desiderato incontrarlo, per comprendere il perché profondo di quella mail, visto che ci conosciamo da tanti anni e abbiamo sempre avuto un rapporto di lavoro molto cordiale, e per aiutarlo a considerare aspetti che non aveva ancora preso in considerazione. Mi sono così reso conto che l'ulteriore richiesta di aumento nasceva dal desiderio di essere stimato per il suo lavoro e, come molto spesso accade per la confusione fra il valore della persona e ciò che essa fa, in ultima analisi era una richiesta di affezione a sé, di essere voluto bene. Così è stato più facile abbracciarlo nel suo desiderio e guardarlo per il grido del suo cuore. E infatti, pur dicendogli che per ora, purtroppo, non c'erano le condizioni per venire incontro alla sua richiesta, questo particolare è divenuto secondario. Ho anche sfidato la sua libertà, dicendogli che se avesse comunque rassegnato le dimissioni le avrei accettate, a malincuore, e non avrei avuto alcun rancore nei suoi confronti. Mi ha colpito molto, a distanza di qualche giorno, che mi dicesse: «Ma tu allora mi vuoi un po' di bene». Adesso, quando ci incrociamo, ci scambiano grandi sorrisi; lavora con ancora più passione di prima. Ho visto che il cristianesimo genera un'intelligenza sulla vita che ha dei risvolti molto positivi anche dal punto di vista meramente aziendale. È chiaramente una conseguenza secondaria, ma dice di come uno sguardo aperto al reale sia davvero conveniente. Dopo qualche giorno, un mio stretto collaboratore mi segnala un'altra situazione: una persona sotto la sua responsabilità gli aveva espresso in modo piuttosto concitato un suo grave disagio. Gli ho detto: «Benissimo, dobbiamo incontrarla!». Lui mi ha risposto: «Forse non hai capito bene...». In realtà, avevo capito benissimo, perché sono sempre più curioso e desideroso di vedere come Cristo si manifesta nelle circostanze, se non mi fermo ai miei sterili pregiudizi e alla mia reazione. E anche in questo caso, con quella serenità e certezza che genera l'incontro con Cristo, mi sono goduto una circostanza che poteva essere piuttosto problematica. Infine vi racconto un ultimo episodio particolarmente significativo. Purtroppo nella nostra azienda è accaduto un fatto molto spiacevole: una nostra dipendente ha iniziato a offendere in modo molto pesante una collega straniera e, quando ha inveito contro il figlio, lei non ci ha visto più e le ha tirato addosso un oggetto, mandandola all'ospedale. Di conseguenza, è stata sospesa e poi licenziata per la gravità del fatto; il contratto dell'altra sarebbe scaduto di lì a pochi giorni e non è stata richiamata. Decisione salomonica. Stranamente tutti erano d'accordo: la direzione aziendale (di cui faccio parte), i collaboratori, i sindacati, con cui normalmente si discute (per dirla con Péguy, il popolo e il governo). E non solo loro, ma anche quelli a cui, di malavoglia, lo raccontavo. Sì, dico di malavoglia perché nel mio cuore avevo un irrefrenabile desiderio di vedere vincere Cristo anche in quella circostanza che mi soffocava. D'altra parte, mi rendevo conto che qualunque decisione differente avessimo preso avrebbe incontrato l'avversione di tante persone. E così, proprio mentre tornavo a casa dal ritiro di Avvento, ho detto: «Signore, aiutami tu, perché io davvero non so come fare, però voglio respirare anche adesso». Pochi istanti dopo, mi è venuta un'idea talmente folle che non poteva essere che Sua. Mi sono detto: «Io vorrei che queste due signore vedessero la bellezza che ho visto io. Perché non propongo loro di venire a preparare i pacchi del Banco con me?». Sarebbe un'occasione per conoscerle meglio e fare un pezzo di cammino insieme che, magari, potrà anche concludersi con una riassunzione. Mi sono mosso con libertà, totalmente indifferente all'esito, non avendo nulla da difendere: ho parlato con i miei fratelli, che inizialmente hanno accolto l'idea con un po' di titubanza, ma che poi – questo mi ha colpito molto – l'hanno presa sul serio, aiutandomi a

rimodularla. Poi ho parlato con i sindacati, che hanno espresso molte perplessità a riguardo, ma anche con loro ho detto che, più dei giusti problemi che sottolineavano, io vedevo la possibilità che sulle macerie nascesse un fiore. Infine ho incontrato la signora straniera, che giovedì sera è venuta con me a fare i pacchi. Chiaramente la proposta è stata fatta anche all'italiana, che per ora preferisce seguire un altro cammino. Il prossimo passo sarà sfidare la libertà, che per me è importantissima, dei miei collaboratori durante la cena aziendale che ci sarà, chiedendo loro di dirmi se c'è almeno uno che desidera lavorare con la signora straniera. Io lo farei subito, perché ho visto che ha il mio stesso cuore. Ma se nessuno fosse disponibile, vorrà dire che non ci sono le condizioni per riassumerla. Vedremo. Ma Cristo con me ha già vinto, ed è fantastico. In sintesi, grazie al cammino iniziato e approfondito nell'alveo della caritativa, scopro come con Cristo tutta la realtà diventi sempre più amabile e mi parli di Lui, anche nelle situazioni più complicate e difficili. E così la vita acquista un gusto irrinunciabile.

Grazie! Come vedete, uno nella vita può fare di più, di più, di più, di più di bello, di più di buono. Ma l'esperienza non ti lascia andare per tanto tempo senza darti un qualche segnale che nell'ansia di fare sempre di più stai perdendo la strada, per cui ti accorgi che tutto quello che fai non è sufficiente e sei a disagio, ti manca qualcosa. E ti capita di incontrare qualcuno che ti dice: «Chi risponde a tutto il tuo desiderio, per cui tu fai sempre di più?». Questo è cruciale. Perché cerchiamo di rispondere al nostro bisogno con un fare di più, di più, di più, cioè con i nostri tentativi? Molto semplicemente, perché non abbiamo ancora compreso la natura del nostro desiderio, del nostro bisogno. Noi andiamo in caritativa proprio per rendercene conto. E se qualcuno mi dicesse: «Non è possibile che tu mi dica che, dopo aver letto non so quante volte *Il senso religioso*, io non l'ho ancora capito!», gli risponderei che no, non l'abbiamo capito. Non mi interessa fare il test di quante volte lo avete letto, mi interessa che ci rendiamo conto del valore di un gesto come la caritativa, perché ci dà una possibilità di comprendere cose che pensiamo di aver capito solo perché ci abbiamo ragionato su, ma che in realtà non abbiamo capito. E chi non si rende conto che il suo fare non basta, in fondo, pensa di non avere bisogno di Cristo. Perché se il di più che fa fosse adeguato al suo bisogno, perché una persona dovrebbe avere bisogno di Cristo? Ce la caveremmo benissimo da noi! Ma «tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio», diceva Leopardi (*Pensieri LXVIII*); e allora, dall'interno dell'esperienza, a partire dal disagio che provoca il nostro fare e dalla mancanza che avvertiamo, quando uno va a un incontro dei Banci di Solidarietà e sente dire: «Chi risponde al tuo desiderio?», può coglierlo. Quante volte hai sentito parlare di Cristo? Ma sono come due mondi: da una parte, il mio bisogno ridotto, dall'altra, un Cristo ridotto, che in fondo non si incontrano. Nella Scuola di comunità abbiamo letto: «La Chiesa [...] è all'esperienza stessa dell'uomo che si rivolge, non alle maschere di umanità dominanti le diverse forme di società» (L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 267). Gesù si rivolge al nostro vero io, alla nostra umanità così com'è. Ma tante volte noi indentifichiamo la nostra umanità con delle maschere di umanità ridotta. Queste maschere possono andare in pezzi non in forza delle nostre elucubrazioni, ma solo imbattendoci in qualcosa di presente. Qualcuno potrebbe dire: «Perché devo andare in caritativa, se faccio già Scuola di comunità, dove imparo tutto?». Non è così, perché la proposta del movimento ha una sua organicità: per consentirci di evitare il rischio dell'intellettualismo (per cui pensiamo di capire, ma in fondo riduciamo il significato di quello che leggiamo), il movimento ci propone la caritativa; è un gesto che ci aiuta a far saltare quell'intellettualismo che è una riduzione dell'esperienza. Non basta ragionare, perché ciò che fa saltare la misura è un evento, che rappresenta l'occasione per riscoprire Cristo. Vedete come tutto è connesso, unitario? E noi dobbiamo capire i nessi, come dice la Scuola di comunità che stiamo facendo. Altrimenti ci troviamo tra le mani dei pezzi impazziti che non riescono a unire la vita. Invece accettando una proposta – pur sbagliando, zoppicando, confondendo il bisogno o cercando di rispondere facendo sempre più cose, più pacchi, più opere, più, più – ci rendiamo conto che niente di quello che facciamo può bastare. E allora uno comincia a capire che il cuore anela all'Infinito. Chi di noi, se ha un figlio o un collega, non lo ripete in continuazione? Il cuore anela all'Infinito: lo ripetiamo, ma riducendolo a un discorso. Non lo dico perché dobbiamo bastonarci, ma

per renderci conto di quanto siamo poveracci, di quanto è necessario che qualcuno ci renda veramente consapevoli della natura del nostro bisogno per potere scoprire Cristo. Altrimenti non potrei rendermi conto di Cristo, come dice Giussani: «Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono “io” e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 3). Non è che il senso religioso vada da una parte, da un'altra parte la fede, da un'altra la Chiesa, da un'altra ancora la caritativa, come se il cristianesimo fosse un insieme di cose che non hanno a che vedere l'una con l'altra. Adesso abbiamo la possibilità, proprio per il punto della Scuola di comunità che stiamo affrontando, di capire nell'esperienza un concetto molto semplice: l'unità. Una delle caratteristiche dell'esperienza cristiana è l'unità. Una unità del vivere, senza la quale noi siamo costantemente a pezzi. Tutto quello che ci stiamo raccontando ci aiuta a capire la portata di ciò che don Giussani dice nella Scuola di comunità, in un modo molto semplice – senza dover frequentare, come dico sempre, un master ad Harvard –: partecipando alla vita della comunità cristiana, uno comincia a cogliere i grandi misteri del vivere. E allora si capisce che un dipendente possa dare le dimissioni (compiendo un gesto che sembra contraddittorio) perché ha bisogno di essere voluto bene. Ma dove va per essere voluto bene? Pensa di risolvere il problema dimettendosi. È allucinante, perché noi, non avendo compreso la natura del nostro bisogno, facciamo dei gesti, prendiamo delle decisioni che sono il contrario di ciò che desideriamo veramente; è come se una persona portata al Pronto Soccorso cercasse di strapparsi di dosso i tubi per liberarsi delle macchine che la mantengono in vita, con un gesto assolutamente crudele verso di sé, contraddittorio rispetto al suo bisogno vitale. Per questo, se non capiamo, chi ci impedisce di pensare anche noi che sia meglio dimettersi per risolvere il problema della vita? Non pensiamo di essere diversi dal resto della gente, negli ultimi secoli tanti cristiani si sono dimessi dall'impegno con la propria umanità! Il mio è solo un «Avviso ai naviganti», che siamo tutti noi. Per questo accettare la proposta tutta intera del movimento, cioè di don Giussani, è cruciale per noi. Perché così quello che non capiamo in un modo, può entrare in noi da un altro, può sempre accadere qualcosa, e allora tutto diventa unito. Grazie.

Da circa sei mesi io e un amico portiamo il pacco a una bidella; non è un rapporto semplice, è piuttosto arido, basti pensare che quando andiamo a trovarla un figlio si chiude in camera e l'ultima volta è uscito solo per chiedere a sua mamma, noi presenti, perché si ostinasse a ricevere. Dopo l'estate lei non si fa più sentire, la cerco al telefono più volte, ma rimane muto, non riusciamo a contattarla. Decidiamo di andare lo stesso a portarle il pacco, suoniamo il campanello e non risponde, fra l'altro piove e siamo fuori al freddo. Decidiamo di non mollare, perciò andiamo dove lavora; è sabato pomeriggio e la scuola è chiusa, suoniamo al custode che un po' perplesso ci fa parlare con sua moglie. Le chiediamo notizie della bidella, se viene ancora a lavorare, che fine ha fatto insomma. Lei ci guarda un po' perplessa e ci dice: «Sì, viene ancora a scuola a lavorare», poi sospira e aggiunge: «Purtroppo!» (facendoci capire che anche sul lavoro rappresenta per tutti un “peso” da sopportare). Gli lascio un biglietto con il mio indirizzo e telefono e due parole per invitarla a contattarci, se lo desidera. Saliamo in macchina, ci guardiamo, siamo un po' provati da questa giornata apparentemente infruttuosa, ma soprattutto feriti da quel «purtroppo». Proprio quel momento, per noi che portiamo il pacco, è stato l'inizio di un percorso di consapevolezza; ci siamo confrontati ed è emersa tutta la nostra inadeguatezza rispetto al bisogno incontrato, ma anche un disagio per quel giudizio così negativo. Ci siamo chiesti di slancio perché noi non ci fermiamo alla contraddizione e al fatto che la bidella, che ha mille problemi, sembri non meritare il nostro aiuto. Ci siamo risposti che il gesto che facciamo è proprio un gesto cristiano, perché cambia, amplia e approfondisce la nostra domanda sulla realtà, infatti non ci fa fermare alla contraddizione del momento (la bidella non risponde, la pioggia, il figlio che non ci vuole vedere) e ci apre a una domanda di significato su cosa vuol dire fare compagnia, cosa vuol dire attendere, cosa vuol dire avere pazienza, chi può realmente rispondere al suo bisogno. Abbiamo tratto due punti. Primo:

cambia la natura della nostra domanda, da: «Che cosa posso fare io per lei?» a: «Chi sei Tu che mi dai un cuore che non si accontenta?», cioè che non si ferma al “purtroppo”, al limite che c’è in me e nell’altro. Non si ferma perché dà credito alla possibilità che dentro la realtà ci sia Uno che opera. La possibilità c’è, quindi ci dà la tenacia d’andare a suonare al custode. Secondo: proprio per la natura del gesto, provoca e sollecita la nostra e la sua libertà, perché costringe noi e la bidella a prendere posizione e a fare un cammino; potevamo mollarla al suo destino, avevamo tutte le scuse per farlo, così come la bidella ha dovuto e deve continuamente decidere se vuole vederci, se siamo utili per la sua situazione o se ha ragione il figlio che non ci vuole.

Viva la libertà! La vostra libertà e la sua. Niente costrizioni, niente calzascarpe per forzare le cose. È uno sfidare tutti, come ha fatto Gesù: è diventato carne e ha sfidato tutti con la Sua presenza.

Frequento l’università e da due anni con un amico porto il pacco del Banco Alimentare a un ragazzo. La terza volta che siamo andati lui era molto scosso, ci ha detto di essere malato e che sua mamma era morta per la stessa patologia, una malattia degenerativa molto grave. Ci comunica anche che, dopo un certo percorso, aveva deciso di andare in Svizzera per il suicidio assistito. Noi siamo rimasti in silenzio, senza alcuna pretesa di fargli cambiare idea, ma solo col desiderio di stare con lui per scoprire perché la nostra vita e la sua vita hanno valore. In realtà, nel periodo successivo è scattata in noi la pretesa di fargli cambiare idea, di cercare di convincerlo a non andare in Svizzera; di conseguenza, lui cercava spesso di evitarci.

Vedete? Appena afferriamo il calzascarpe per fare entrare nella testa di una persona quello che a noi sembra giusto, questa ci evita. Impressionante! Dobbiamo imparare da questo nostro modo di fare. Il che non vuol dire che, allora, non facciamo niente, ma che dobbiamo fare altro rispetto a quello che ci immaginiamo.

Qualche tempo dopo ci ha fatto leggere una lettera motivazionale, che aveva dovuto mandare in Svizzera, e ci ha detto che l’aveva spedita anche al Papa. Questo ci ha colpito, perché era il segno che stava attendendo qualcosa che rispondeva al suo bisogno. E quando il Vaticano ha risposto alla sua lettera lui è stato molto felice. Allora ci siamo mossi per fargli avere un incontro con il Papa. Così siamo riusciti ad andare a un’Udienza generale del mercoledì e quel ragazzo è riuscito a parlare per cinque minuti con papa Francesco. Tutto era bellissimo, Roma, il Papa, lui era contentissimo e continuava a ringraziarci. Tornati a casa, gli chiediamo di rivederci e lui ci risponde: «No, sono tornato alla mia routine, voglio restare da solo».

Vedi? Non basta il miracolo. Infatti ha ricevuto un miracolo – è andato dal Papa e gli ha parlato! –, ma un istante dopo si richiude in se stesso.

È passato molto tempo, da allora il rapporto con lui è sempre stato ad alti e bassi, è molto altalenante: ci sono momenti in cui è contento e vuole vederci, e momenti in cui è depresso, ci tratta male o semplicemente non risponde al cellulare. Ci sarebbero da raccontare mille cose del rapporto con lui, ma la cosa che ci colpisce di più è il motivo per cui continuo a cercarlo.

Perché lo cerchi?

Nel rapporto con lui io porto tutte le mie domande. Mi scontro con la durezza della vita, col dolore, ma senza il rapporto con lui io non avrei queste domande così radicali; continuo a cercarlo perché mi tiene sveglio. Intuisco meglio che il punto della vita è che sia vero Gesù; l’unico modo per cui questa situazione possa avere un qualche senso per me è che davvero Gesù sia morto in croce e sia risorto, cioè che salvi anche questa situazione di malattia che è una cosa brutta. Questa è l’unica speranza, altrimenti la vita sarebbe una fregatura. Inoltre sto scoprendo che sono felice quando mi dono gratuitamente per un servizio, magari senza capire fino in fondo cosa sto facendo, come tento di fare nel rapporto con lui. Ci sono ancora momenti in cui dice di volere andare in Svizzera, ma succede sempre qualcosa per cui non va; per esempio quest’anno una amica mi ha mandato la presentazione della mostra del Meeting su Giobbe, fatta da una ragazza. Io gliel’ho girata e lui mi ha risposto così: «Ho appena letto la testimonianza della guida alla mostra su Giobbe; anzitutto grazie per avermela girata. Senza rendermene conto, sono parole che uso anche io “non voglio

soffrire”, “non voglio parlare con nessuno”, “non voglio fare più la chemio, sto peggiorando, vorrei morire”. Sono sentimenti che una persona malata può provare e piacerebbe sentire anche a me quello che alla fine ha sentito quella ragazza. In qualche modo, però, io sento che Dio è con me. Anche se faccio difficoltà, nella mia vita mi dimostra, attraverso le persone, che si prende cura anche di me, non mi abbandona mai. Anche a me non manca mai un piatto di cibo, una parola d’affetto. Queste cose non mi mancano, però sento anche che mi sto avvicinando al compimento della vita. È un percorso difficile, ma penso che ci sarà la fine per tutti. Ieri mi hai detto che prima o poi ci rivedremo in Paradiso e io ci credo. Vorrei vivere ancora per tantissimi anni, ma capisco che la vita non me lo permette. Penso che tu, le tue amiche e le suore siete le persone che Dio mi ha inviato per accompagnarmi in questa mia avventura di vita con la mia malattia. Grazie». La cosa che mi colpisce di questo messaggio è che, all’inizio del nostro rapporto, lui non vedeva i piccoli punti di bene che c’erano nella sua vita, invece adesso inizia a riconoscerli. E poi c’è il cambiamento in lui e in me, che è il segno di qualcosa che c’è.

Che cosa hai imparato da tutta questa storia? Che cosa ti resta? Secondo te, perché quel ragazzo è ancora in vita, nonostante volesse farla finita?

Perché ha incontrato qualcosa.

Ti rendi conto di che cosa porti? È bellissimo che sia andato dal Papa, ma quel ragazzo perché vive? Dobbiamo renderci conto che, anche se tu non sei il Papa, anche se tutti noi siamo dei poveretti, portiamo «qualcosa» a una persona che si trova in quella situazione. Dobbiamo renderci consapevoli che questa vicinanza, questa tua insistenza, questo tuo tornare (anche se la risposta è quella che hai visto: a volte è un sì, a volte un no), porta qualcosa alla sua vita. Per il resto della tua vita ti devi rendere conto di cosa porti; tu che sei un nulla come me, ma per grazia ti è capitato di incontrare Colui che risponde al bisogno del tuo cuore e del suo. E questo non puoi scaricarlo su nessuno, neanche sul Papa, perché la speranza è in te – come abbiamo ascoltato alla Giornata d’inizio –; di questo devi renderti consapevole.

Alla fine di questo nostro dialogo, mi preme dirvi una cosa: è necessario che noi cogliamo il nesso delle singole cose con il tutto, altrimenti non riusciremo a capire. Perché don Giussani insiste tanto sulla necessità di capire i nessi? Lo abbiamo visto negli interventi di questa mattina: uno può fare la caritativa al Banco di Solidarietà, come diceva Branco all’inizio, raccontando di quella persona arrabbiata perché le cose non andavano come voleva, ma per affrontare il disagio che quella circostanza le aveva provocato ha dovuto leggere la Scuola di comunità per avere – diceva – la possibilità di capire. Capire che cosa? Quello che c’era dentro l’esperienza che stava vivendo. Da una parte, la Scuola di comunità mi aiuta a capire la profondità che c’è nel gesto della caritativa, dall’altra parte, la caritativa mi aiuta a rendermi conto di tutto il mio bisogno, per poter cogliere tutta la portata di quello che dice la Scuola di comunità. Capite i nessi? Perciò potete andare tranquillamente avanti, con o senza l’assemblea dei Banci di Solidarietà, perché avete la Scuola di comunità. Mi preme che tutti capiamo che nei gesti che ci proponiamo abbiamo tutto quello che ci serve per vivere; non dobbiamo aspettarci non so quale gesto eclatante per vivere, perché abbiamo già tutto quello che è necessario: la Scuola di comunità, la Fraternità, la caritativa, i gesti che costantemente ci proponiamo. Quindi andate avanti, con la consapevolezza di avere tutto quello che serve per fare un’esperienza che ci impedisce di ridurre la caritativa a volontariato e la Scuola di comunità a un intellettualismo che non inchioda più nessuno. Così facendo, possiamo renderci conto della natura del cristianesimo, cioè della portata di Cristo per la nostra vita, potendo celebrare il Natale alla grande! Non è appena il ricordo di un passato, l’anniversario di un evento storico, ma la celebrazione di qualcosa che sta accadendo ora, che riaccade ora.

Vi ringrazio di questo dialogo, che come sempre è strepitoso semplicemente per l’esperienza che facciamo, come ciascuno di noi vede chiaramente. Domandiamo costantemente di rendercene conto, perché più ce ne rendiamo conto e più saremo grati di quello che ci è capitato.

Tanti auguri di Buon Natale a tutti.